

ANTOLOGIA DI POESIE DI MARÍA LADO

Roma, 28 maggio 2025

ODI LA POESIA

Odi la poesia e fai bene.
Non c'è niente in lei che non si trovi
nella pelliccia di una martora che scompare tra i rovi.

Ti ho scritto un messaggio dicendo che un giorno
ti avrei citofonato
– scendi – senza preavviso.
In quel momento, ciò che ci si aspetta da te
è che tu dica di sì, ovvio,
lasciare la vita adulta irrisolta
e scendere.

Ammetti che ha un certo fascino l'edonismo
pronunciato in un modo così contorto.

E io so che devi averlo visto da vicino,
per aver letto la notte nei suoi occhi di notte senza luna.
Non c'è niente di romantico nelle martore, è tutto puro realismo,
si lanciano su di te come Courbet quando è sorpreso
dalla sua stessa disperazione.
Con la differenza che il loro movimento
è guidato dall'olfatto,
è il muso la prima cosa con cui ti guardano .

Questo perché
lo fiutano subito,
quel veleno che paralizza noi, alcuni animali
lo fiutano subito.

Questa potrebbe essere la prima funzione di una poesia:
diluarsi come un'insinuazione tra i frutti dell'autunno.
E ciò che ci si aspetta da te è...

Insisti. Va bene,
forse è perché odi la poesia
e va bene.
Non c'è niente in lei che non si trovi
nell'adorabile espressione dei mustelidi,
anche in cattività, sono animali simpatici.

Quindi è meglio che tu mi risponda con una faccia sorridente
anche se non ridi affatto.

Il sistema ha quei segnali luminosi che ci ricordano
quanto siamo felici, quanto ci divertiamo,
che grande libertà abbiamo ora raggiunto
che non siamo legati alla parola.

Perché, qual è il tuo bisogno di scavare in tane cieche,
di cambiare pelle nel dolore del bosco?

Oltretutto, le martore scrivono il tradimento.

Non percepiscono come violenza
gettarsi sul collo di chi legge.

E di persone come noi
non appena si tolgono il pigiama.

Odi la poesia e fai bene.

Tutto ciò che offre sono domande e in fondo
non c'è niente in lei che non si trovi
allo stato brado.

De Gramo Stendhal (Apiario, 2020)

Trad. Marco Paone

CANAL K

Quel gruppo che ti piace tanto, sai
quale ti dico?
La sua voce è una cattedrale nel crepuscolo,
un leggero timore che echeggia a ogni passo.
Pensaci,
capisci perché?
Perché quando quella roccia è nata,
noi due avevamo già fallito in tutti i nostri propositi.

È bene abituarsi all'idea:
non è una novità, siamo uccelli,
non c'è da stupirsi se ci hanno abbattuto,
e nessuno si sorprende della nostra rovina.
Si dice fosse un atto naturale,
come il volo subacqueo del martin pescatore,
o, per dirla meglio,
come il gesto che spezza la pressione del fiume.
Il corpo che lo attraversa è un proiettile,
pura accelerazione.

Così prevedibile,
e spettacolare,
che ne saremmo uscite perdendo, io e te.

Come il piccolo pescatore, eravamo leggere.
Avevamo già affidato alla corrente le paure dell'infanzia,
il mistero delle eclissi e naturalmente
le labbra di vetro con cui il vento spaventa le ombre.

Per essere un fulmine sotto il cielo, si consiglia di portare con sé solo pochi grammi.
Mascella, muscolo, elettricità.

E quando nacque quel gruppo, Canal K aveva chiuso da molti anni.

Canale K. La discoteca. La discoteca sorgeva su un antico fiume.
Ricordi? Lo avevano domato, contenuto nel cemento,
lo avevano sedato con tubi, come si fa con i moribondi.

Il DJ urlava a tutti sul palco!
e noi facevamo finta di niente. Eravamo saldamente ancorate al pavimento.
Noi non salivamo. Tutti sul palco!!
Ma noi no. Qualcosa di minaccioso ci faceva temere l'altezza.

Andavamo lì per parlare e vederci. Poiché al campetto pioveva,
Il videoclub non apriva la domenica,
le mie vicine protestavano davanti alla mia porta di casa,
e bisognava
bisognava andare
in discoteca.

Entravamo con una braccialetto stretto,
misura di sicurezza, immagino, all'ingresso,
per impedirti di volare davvero.
Eppure c'era chi portava il bersaglio sotto l'ascella.

Ti ricordi la gru gialla? Mancava poco
per portarla a fianco al tetto della discoteca a dicembre.
Ma aveva resistito. E gli affari ripresero. E lo chiamarono Canale K.

Sulla porta
– c'era qualcosa che mi spaventava sempre e tu
intrecciavi un nido con le tue mani –
sulla porta i rasoi fischiavano alla luna
come in una poesia di Lorca.
Cantavano per il giovane che saliva sulla gru
portando con sé la sua accecante paura bianca.

Riconoscilo,
il peso di questa immagine ci teneva giù da molto tempo.

E ora vai
e metti quel gruppo che ti piace tanto.
Il fiume che vi attraversa – cantano – non scorrerà mai più libero.
E hanno ragione, perché
quando nacque quella roccia
tu, il mio migliore amico, e io
ci eravamo già tristemente abituati alla morte.

De Gramo Stendhal (Apiario, 2020)
Trad. Marco Paone

COVER DELL'ADOLESCENTE MORTO

qui c'era un fiume.
conoscevi la parola
e in niente o in poco
si differenziava dagli altri fiumi
– o forse il contesto, sì,
o essere tale ed essere qui –

qui c'era la luna.
il suo nome era la moneta di salomè
e si copriva gli occhi.
sanguinava tra vecchie querce impavide,
e qui,
qui
c'era un fiume.
La notizia si diffuse da nord a sud senza coinvolgere nessuno.

in questo punto c'era anche un sentiero.
non propriamente parlando, ovvio,
la gente locale ripeteva:
non c'era un sentiero, non c'era un sentiero
le canne cedettero al suo ultimo desiderio,
i gigli, così bianchi, si lasciarono andare,
per avergli baciato i piedi di ciottoli.

poi c'eravamo noi,
il riflesso di un pronome con i nostri precedenti.
noi non eravamo veramente qui,
era il nostro richiamo all'immagine del fiume
e la luna
come una pietra che affonda
scrivendo una canzone concentrica:

noi e la luna morta
nello specchio che danza
noi e la luna
rotta
tra le tue mani di trota.

Qui tu eri un'ancora,
non lasciavi scorrere il fiume verso il basso,
non lavava alcun letto l'acqua, ed eri
una zattera di pungente malessere.

Qui c'era un fiume.
era un sentiero.
eri tu.
e hai cambiato tutto
anche la lingua.

Colaboración en 6 poemas6. Homenaxe a Federico García Lorca, (Biblos, Clube de Lectores, 2015)
Trad. Marco Paone

CI SIAMO LANCIATI A BOMBA

Potrebbe sembrare un modo per defilarsi,
una poesia per togliersi di mezzo,
perché nulla di ciò che scriviamo
è veramente indispensabile:
possiamo celebrare le difficoltà
eppure il nostro sostentamento non si perde nel silenzio dei gufi.

Per esempio, arriviamo a questo lago, uno specchio,
potremmo godere del riflesso immacolato del cielo
ma preferiamo creare questa esigenza
e servirla.
Paghiamo la pietra e i frammenti e
cantiamo alle onde che la deturpano.
Ci siamo lanciati a bomba.

Voglio dire,
c'è sempre qualcuno che amoreggia a una festa,
lo sappiamo bene,
persone semplici, che non si nutrono di fantasmi.
Ma raramente ne notiamo la leggerezza.

È qualcuno che sceglie la via più facile.
Cambiare stato è sempre un trauma per la materia,
pelle e polvere, sabbia e diamanti, cenere e quasi tutto ciò che brucia.
Qualcosa che accade senza lasciare traccia,
un crimine perfetto.

Ma anche quelle persone felici, a volte,
vengono sorprese dal sole
un giorno notano il vapore acqueo a metà mattina:
l'ombra della sua ascesa lo tradisce.

E così che Macbeth cominciò a rompere i vetri.
Oppure pensavi che tu
non spargessi tenebre?

Non preoccuparti, sappiamo anche che c'è molta letteratura
più che fisica, in questa transizione.

Non è il pane,
ma ti defili, ti defili, ti defili,
per un momento credi,
che hai messo insieme i pezzi.

Poema aparecido no disco Casa! (2021)
Trad. Marco Paone

SINDROME DELLA TRISTEZZA DEGLI AGRUMI

Indossi una tristezza intatta, come d'albero.
Le tue braccia formicolano. Ora sono due radici addormentate
perché è più semplice ripetere e ripetere che tu
porti una pena elegante e perenne.

Per questo hai smesso di cercare il rigoglio,
ti mantieni solo con inganni che si tagliano con la plastica e
con una lingua che ottunde, lecca il viso di quanti
ancora si danno
con biglietti da visita.

Dico questo perché sei giovane e a volte incomprensibile
in tutto il tuo fascino,
eppure hai questo languido svanire
che ostentano le poetesse classiche e sempre
sempre finisci per incrociare qualcuno,
qualcuno che puoi fendere come un fulmine,
qualcuno da fare a pezzi con l'alibi della galerna¹
qualcuno a cui mandare la vita a puttane perché,
nella sua ingenuità, crede
che questo tuo sorriso, così effimero,
sia una cometa.
E che un giorno o l'altro
nuovamente incrocerà, in fiamme, il suo firmamento.

Qualcuno che ignora che questa è un'antica credenza,
frutto dell'ignoranza. Mitologia
e finzione.

E inoltre tu odi i regali.

Il mistico piacere di comprendere non fa per te
e ti pieghi, senza nessuna empatia,
come un giunco.

¹ Galerna: vento freddo del nord-ovest della Spagna.

Come si stende l'erba e bacia la terra perché noi
noi vediamo un bacio anche dove non c'è.

E il nordest, l'irruenza dei fiumi, la palude sommersa o
non si sa che
ti spezzano la spina dorsale e abbracci la sconfitta.

E nulla può alimentare meglio questa sofferenza granitica, disuguale, autoimposta.

Cosa chiede il frutto alla terra che questa gli nega? Eh? Cosa?
Perché deve essere la foglia ingiallita a cedere e non il suolo che la sostiene?

E il nordest, l'irruenza dei fiumi, la palude sempre più impantanata o
che importa che altro,
magari l'ansia di bere,
ti coricano e ti spogliano.

Così la mancanza di ferro o il veleno dei metalli pesanti
fanno sparire gli agrumi
e non c'è niente da trattare, questa penuria non ha fine se non con
uno
due
tre

tre salti di linea. Non hai nemmeno il coraggio di scriverlo, *cazzo*. È
davvero un disastro.
Sei verticale, è vero, ma questo è solo
un cazzo di miracolo.

Inedito, 2022.

Trad. Attilio Castellucci

TOMBOLA

Poiché scriviamo, ci viene concessa la sorgente
e tutto ciò che di lei desideriamo:
le cervice e le loro lingue che tornano all'acqua,
i loro zoccoli inzaccherati e la pozza di cristallo che fanno ribollire,
il rivolo che nasce dalla pietra, di scarsa consistenza, e, nella fessura
lungo cui scorre, la foglia.

Poiché scriviamo, la foglia è morbidamente flessibile
sono due dita nella bocca aperta.
Introdurremo un bastoncino di ciliegio di traverso nelle nostre bocche perché non ci piace
che ci zittiscano.

La pressione del ciliegio è così lieve che segna appena la clorofilla
e l'acqua scende e beviamo.

Poiché scriviamo siamo le cervice
poetesse intelligenti
e problematiche.

Si potevano domare, certamente, e abbandonare le stampe della lirica medievale
e dire apertamente:
mi piace baciare le ragazze nei bagni dei bar.

E dopo una qualche ricompensa veloce
bianco su bianco, versi che non abbiamo scritto,
attraversando il cervello e il desiderio.

Perché non sappiamo vincerci,
non andiamo mai a tombola, nemmeno avendocela davanti agli occhi,
di che altri avvertimenti hai bisogno?

Pieghiamo le regole a vantaggio delle altre
e, per il nostro stesso,
non formuliamo i cammini con l'irreprensibilità che meritano.

Diciamo: che sorpresa questa china!
Quando siamo state noi stesse a crearla, ammassando
manciata su manciata
la terra delle loro parole
e tutta quanta la vegetazione che vi ha messo radici.

Restiamo insolventi solo con i pini
contro cui ci romperemo i denti nella caduta,
li salderemo più in là.

Sulla faccia delle monete che valgono ci sono due cervice
tornano all'acqua con gli zoccoli inzaccherati,
bevono dal cristallo avventato che cola lungo la pietra,
il prezzo della loro libertà è un petto di spari cicatrizzati
senza che nessuno le uccida.

Ma le converte in animali spaventati allo sbando
che guastano gli orti con la propria scelta.

Intelligenti, sì,
ma problematiche.

Inedito, 2022.
Trad. Attilio Castellucci

FARE IL MIELE

Non far finta di niente perché adesso -prima lo sospettavi, ma adesso ne hai la certezza-
adesso sei foresta.

Una corrente torbida attraversa il tuo intimo.
Stendi un'ombra ingarbugliata, malata.
Lunghe radici di orchidea nascono dalle tue mani e invadono,
con decisa sfacciataggine, lo spazio pubblico.

Ti divora la malerba.

Persino le bestie più feroci si muovono timidamente per non attirare il tuo sguardo.

Intanto, ti sforzi di mostrarti esuberante e la tua bellezza
viene ammirata come semplice
e come selvaggia.
Sei fotogenica,
favorita dal regalo della luce.

Ma diciamolo che le tue gambe sono gigantesche felci sotto le quali
si ammassano corpi in decomposizione.
Crimini discreti che passano inosservati, ma stanno lì,
con la loro massa e attrazione, fondendosi nella tua coscienza.

Qualche volta il più leggero è quello che pesa di più.

L'aria, per fare un esempio.
Finisci per trasformarla in un elemento quasi tangibile che impedisce
il volo degli insetti più lievi.

Disturba perfino la tua respirazione ed è ovvio che lo avverti.
Inorridisce anche te.

Vorresti allora che tutto questo finisse con l'arrivo delle laboriose api

e il miracolo di quell'avventuriero baciato dal sole.
Che vengano le api a fare il miele,
a fare il miele nel cuore di questa nostra morte.

Sarebbe un trionfo sorprendente della poesia che loro ci riscattassero,
che ci trasformassero in onde dorate da cui sgorga,
calmo, il perdono.

Inedito, 2024.

Trad. Attilio Castellucci